

Lorenzo Rulfo

FURIO FURETTI

E LA MACCHINA DELLA PAZIENZA

illustrazioni di Laura Re



Per l'edizione italiana © 2016 Edizioni Lapis
Per i diritti internazionali © Book on a Tree
A story by Book on a Tree - www.bookonatree.com

Tutti i diritti riservati
Edizioni Lapis

Via Francesco Ferrara, 50 - 00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-501-8

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna - Roma

 Lapis
edizioni



La goccia

La goccia che fece traboccare il vaso fu una mosca.

Gli atterrò sulla faccia quando lui stava ancora dormendo e all'inizio Furio non se ne accorse, ma poi quella cominciò a muoversi facendogli il solletico, nemmeno la sua faccia fosse stata un aeroporto per insetti.

– Sciò – disse e la cacciò con la mano.

Poi provò a rimettersi a dormire, ma sentì dal piano di sotto la voce della mamma e capì

che era ora di alzarsi e prepararsi per la scuola. Ah, la scuola! Furio la odiava, la scuola. Per tanti motivi. Primo fra tutti perché si doveva svegliare quando fuori era ancora buio. E poi perché tutte le ore che passava a mettere le parole in ordine alfabetico, a dividere i nomi comuni dai nomi propri e a fare 4×4 e 4×5 e così via, erano ore sottratte all'unica cosa che voleva fare nella vita: il risolvitutto.

Furio aveva i capelli castani ed era un formidabile risolutore di problemi. Non un banale inventore, si badi bene. Gli inventori inventavano cose che poi generavano nuovi problemi. Furio, invece, li risolveva. Tutti. Rapidamente e alla radice.

Aveva già escogitato un paio di trovate niente male, come lo *Specchio del sì*, un

vecchio specchietto trovato in soffitta su cui aveva scritto a pennarello la parola sì. Quando aveva un problema a cui non sapeva dare una risposta gli bastava mettersi davanti allo specchio con gli occhi chiusi e fargli una domanda. E lo specchio gli avrebbe risposto quello che voleva sentirsi dire.



Tipo: *Posso mangiare un enorme gelato?*
Sì. Oppure: *Posso smettere di fare i compiti?*
Sì.

Il segreto, certo, era fare la domanda giusta. Una volta aveva sbagliato, per esempio, domandando allo specchio: *Devo veramente andare in punizione come ha detto la mamma?* E lo specchio aveva risposto sì. Tanto che Furio aveva per un attimo pensato di romperlo, quello specchio ingrato, però poi in un lampo di genio aveva riformulato la domanda. *Posso non andare in punizione?* Sì! E aveva scampato sette anni di guai.

Aveva progettato anche lo *Specchio del ma certo*, ma poi non era riuscito a trovare un altro specchio libero in tutta la casa. Così aveva pensato che non doveva per forza

essere uno specchio: poteva anche essere una *Tenda del ma certo*, o al limite un *Muro del ma certo*. Però poi aveva pensato che sua madre si sarebbe infuriata a trovare un muro imbrattato di inchiostro o una tenda macchiata, e così si era chiesto: *Potrebbe essere un problema costruire una tenda o un muro del ma certo?*

Ma Certo, si era detto. E aveva accantonato il progetto.

C'era almeno un altro problema che aveva risolto in modo geniale: il problema degli extraterrestri. Aveva costruito un *Telefono marzioid*e, che praticamente era un telefono con cui si poteva telefonare su Marte. Era formato da tre noci tenute assieme grazie a un rotolo intero di scotch e un bicchiere di carta.



“Pronto pronto” aveva detto sua madre quando Furio, tutto trionfo, l’aveva invitata a usarlo. “Chi parla?”.

Poi, quando l’aveva guardato per capire il perché di quel silenzio, Furio aveva tirato su la testa e incrociato le braccia.



“Problema risolto: su Marte non c’è nessuno” ed era tornato in camera sua con tanto di telefono spaziale e petto in fuori borbottando piano “Lo sanno tutti” e chiudendosi la porta alle spalle.

Trascorreva moltissime ore a domandarsi quale nuovo problema poteva risolvere quel giorno. Il suo motto era: se c’è un problema, c’è una soluzione. E se non c’è una soluzione, non è un problema. Non era un compito facile, ma nemmeno difficilissimo, perché i problemi erano sempre tantissimi. Anche minuscoli, come pelare una ciliegia, temperare una biro e portare al guinzaglio una lucertola. Semplice! Ci voleva un pelaciliegie, un tempera-biro e un guinzaglio per lucertole. Ma chi può avere il problema di voler portare a spasso le lucertole? Forse

la stessa persona che si metteva a temperare le biro.

Insomma, risolvere, e risolvere in fretta, era la sua grande passione.

E tutti lo sapevano a Picco Pernacchia, il piccolo paesino arroccato sulla collina in cui abitavano. Furio aveva sempre pensato che fosse un nome strano per un paese (e infatti a scuola lui e i suoi compagni erano soliti esibirsi in spassosissime gare di pernacchie ogni volta che qualcuno lo pronunciava ad alta voce). Ma un giorno, suo papà, gli aveva spiegato che si chiamava così in onore di Publio Pernacchia, famoso esploratore che tanti anni prima aveva scoperto quel bellissimo picco e ci aveva fondato la città.

A Furio piaceva quel posto, e tanto. Era sì un paese come gli altri, con un supermercato,



un parco, uno zoo e un negozio di animali, ma per lui era speciale. Perché era il posto in cui era nato e cresciuto e dove aveva conosciuto i suoi amici e compagni di classe: la seconda B della scuola Rodari. Una classe pazzesca! E dove un giorno, mentre si chinava per allacciarsi una scarpa, gli era balenata nella mente l'idea che avrebbe cambiato per sempre la sua vita: diventare un risolututto.

Eppure, quella mattina del tredici novembre Furio ebbe la netta sensazione che c'era qualcosa che non andava. Che ci faceva una mosca ancora viva il tredici novembre?

E poi era buio buio, e pure freddo, e fuori c'era un silenzio enorme. E molto strano.

Che avesse nevicato? si domandò.

Sarebbe stato un problema.

Furio si alzò e si diresse in bagno come era

solito fare, ma il suo passo di quella mattina era lento e timoroso, come se lì dentro, nel bagno, lo stesse aspettando qualcosa di pericoloso. Che so, un coccodrillo. O un fantasma. O il bidello Ranuzzi.

Più si avvicinava e più riusciva a sentire un suono, indistinto, poi sempre più chiaro: quello di un rubinetto che perdeva. Un *plic*, ogni passo più forte.

Plic

Plic

Plic



E allora si ricordò che la sera prima, quando la casa era sprofondata nel silenzio, poco prima di addormentarsi, aveva sentito quello stesso identico rumore. Era stato un *plic* piccolo piccolo, ma comunque l'aveva sentito.

Plic

E aveva capito benissimo che si trattava del lavandino, e che era quel rumore di quando non lo chiudevi bene. E per un attimo aveva anche pensato di alzarsi e andare a risolvere il problema, ma poi aveva pensato – le coperte erano già calducce – “Lo farò domattina” e se ne era rimasto lì, a godersi quel teporino. Aveva anche pensato che se l'avesse saputo sua mamma si sarebbe arrabbiata e gli avrebbe



detto “**Scansafatiche, corri a chiudere il rubinetto!**”, e si era ripromesso che avrebbe al più presto inventato un sistema per far chiudere bene tutti i rubinetti di casa. Ma poi, proprio quando aveva iniziato a progettarlo, con due grandi leve e un bullone e una ruota dentata, si era addormentato.

E così, quella mattina, quando aveva aperto la porta del bagno e aveva sentito un ultimo

plic

aveva pensato di aver appena sentito un

PLIC

enorme, e aveva fatto un salto fino al soffitto!



Non poteva essere, si disse.

Poi aveva guardato bene fuori dalla finestra e allora sì che si era spaventato, si era spaventato cento da uno a dieci, dopo aver visto *quello che aveva visto*.

